

Veltroni sulla riva del fiume

di Salvatore Vassallo

Dopo lo stop della riunione del 30 maggio è arrivato il « Go! ». Il Partito democratico il 14 ottobre sceglie il timoniere e rompe gli ormeggi. Le ultime due settimane hanno portato consiglio.

Si è svolta una vera riflessione collettiva tra i 45 e Prodi ha preso atto, con ammirevole saggezza, che la situazione non è quella auspicata e attesa 10 mesi fa: un governo con il vento in poppa e lui stesso alla guida anche del Pd.

I destini del partito e del governo rimangono intrecciati, ma ciascuno dovrà fare la sua parte e assumersi le sue responsabilità. Con la decisione presa l'altro ieri, viene rilanciata l'idea di un Pd aperto, in cui le scelte importanti vengono prese dagli aderenti, e nello stesso tempo aumentano i gradi di libertà del partito nei confronti dell'esecutivo. Chi vincerà il 14 ottobre avrà, si spera, un'agenda riformatrice compatibile con quella di Romano Prodi, ma la farà valere nei confronti degli alleati anche al rischio di qualche ulteriore frizione. Dopo il 14 ottobre, il Pd sarà in condizione di vivere di vita propria, avrà una sua strategia, anche qualora il governo dovesse entrare in crisi. Ma è evidente che se l'esecutivo non riuscirà a riconquistare un po' di fiducia presso l'elettorato, sarà il Pd per primo a pagarne le conseguenze.

L'elezione diretta del leader (e dei coordinatori regionali) distribuisce a tutti una salutare quota di incertezza e di rischi. Prodi e il governo non potranno affidarsi alla superstizione secondo cui per sopravvivere è sufficiente che la barca del Pd «non faccia onde». Walter Veltroni dovrà decidere se vuole conquistare la leadership, spendendo il suo prestigio per traghettare il nuovo partito nelle acque turbolente dei prossimi mesi, oppure se continua ad aspettare sul bordo del fiume, con l'eventualità che quando la barca passerà davanti ad un attracco per lui confortevole, ammesso che non sia affondata prima, lo prenda a bordo solo come un passeggero di lusso o tiri dritto. Dovrà decidere se intende promuovere, da leader del Pd, le riforme istituzionali che giustamente considera necessarie, oppure intende continuare a chiedere che se ne occupino altri, affinché lui ne possa beneficiare gratis. E gli altri aspiranti al ruolo di leader o king maker dovranno fare i loro giochi alla luce del sole, o quanto meno sottoporre il frutto dei loro conciliaboli ad una verifica democratica dall'esito non scontato.

Ma, attenzione. Alcuni difetti diabolici rimangono in due o tre dettagli, che potrebbero costituire la finestra da cui rientrano le correnti personali e i negoziati sotto banco. Se fosse consentito a una molteplicità di liste di collegarsi a un medesimo candidato a segretario, fiorirebbero sicuramente gruppi come «gli amici di Enrico per Pierluigi» (ammesso che Enrico non si candidi per conto suo), «le amiche di Rosy per Walter» (ammesso che si candidi Walter), «gli amici di Cosimo, capo locale a Montegrano, per chi ha più possibilità di vincere ». E addio al confronto tra grandi orientamenti politici, addio al mescolamento tra culture, generi e generazioni.

Il secondo rischio è che si candidino in quindici, tra cui anche quelli che puntano al 7 per cento, nell'aspettativa che, in assenza di un vincitore, la decisione finale venga poi presa in assemblea.

C'è un modo semplice per evitarlo. Come è forse noto, o forse no, è già deciso che il 14 ottobre inizi un «ciclo » che si concluderà solo qualche settimana dopo, con l'elezione delle assemblee provinciali. Per inciso, a mio parere è allora che dovrebbero essere eletti i coordinatori regionali: se devono essere figure politicamente auto-consistenti, non possono andare al traino dei leader nazionali. Se quindi il candidato a segretario arrivato primo non dovesse ottenere la maggioranza assoluta dei voti (o dei delegati) il 14 ottobre, e se il secondo non dovesse riconoscere la sconfitta, i primi due potrebbero andare al ballottaggio due o tre settimane dopo, affidando di nuovo la scelta ai cittadini. Una testa, un voto.

